

MERCOLEDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

Lc 11,1-4: ¹ *Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ² Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; ³ dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, ⁴ e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione».*

Il testo evangelico odierno presenta un insegnamento sulla preghiera rappresentato dal Padre Nostro, che non si presenta come una “formula” di preghiera, bensì come un archetipo su cui modellare la preghiera cristiana. Il medesimo insegnamento è riportato oltre che dal vangelo di Luca, anche dal vangelo di Matteo (cfr. Mt 6,9-13). La diversità delle due redazioni di questa preghiera, dimostra che non si tratta di una “formula”, ma di un modello di preghiera. Se si fosse trattato di una formula, sarebbe stata registrata parola per parola, tanto più che questa è l’unica preghiera insegnata direttamente dal Signore. Inoltre, l’esortazione di apertura riportata da Matteo: «Pregando, non sprecate parole come i pagani» (Mt 6,7a), condannando un modo di pregare prolisso e parolaio, avvalorava l’idea che la preghiera insegnata da Gesù sia un modello di riferimento che aiuti il cristiano a non perdersi nelle paludi della verbosità e nelle richieste insistenti di grazie inutili, col rischio di trascurare la richiesta di ciò che veramente serve. Ma anche nella richiesta delle cose utili, non si deve abbondare in parole, perché Dio non ha bisogno delle nostre argomentazioni per convincersi circa i nostri bisogni. Egli infatti «sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielie chiediate» (Mt 6,8b). Indubbiamente il Padre Nostro, oltre a essere un riferimento infallibile per formulare la propria preghiera, è anche una preghiera esso stesso, che la Chiesa utilizza nella sua liturgia, secondo la redazione di Matteo.

Il testo di Matteo, nell’espressione introduttiva all’insegnamento sul Padre Nostro, dice: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9). Ciò significa innanzitutto che la preghiera non è un atto scontato e che a pregare si impara. Il testo parallelo di Luca è ancora più profondo, da questo punto di vista, perché Cristo risponde con l’insegnamento del Padre Nostro, a uno dei discepoli che gli dice: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1c). Nella preghiera del Padre Nostro, Cristo ha voluto presentare un “modello” di preghiera e non tanto una “formula” di preghiera. Infatti, il Padre Nostro è riportato in due modi leggermente diversi da Matteo e da Luca; ciò significa che i primi cristiani non hanno percepito questa preghiera come una formula. Evidentemente, il Padre Nostro è *più* che una formula. Essa è, in primo luogo, *un insegnamento* sulla preghiera.

Si tratta intanto, di una preghiera costruita sobriamente, fatta di pochi versetti e di parole che vanno all'essenziale. Ciò costituisce l'indicazione di un percorso contrario a quello della preghiera parolaia e prolissa. La sobrietà è, perciò, la prima esigenza della preghiera cristiana. Notiamo ancora la frase di apertura: la prima parola che vi compare, sia in Matteo che in Luca, è «Padre» (Mt 6,9b; cfr. Lc 11,2c). Ciò sottolinea che l'orante deve continuamente tenere viva la coscienza che la preghiera è *dialogo*, combattendo contro il rischio dell'abitudine, che trasforma la preghiera in un monologo o, peggio ancora, in una recitazione di formule, nelle quali la mente e il cuore si alienano. L'orante deve ravvivare la coscienza di essere a colloquio col "Padre". Questo appellativo, sulle labbra di Gesù, si carica sempre di grandi significati affettivi: il Padre è il termine e l'origine di ogni atto del Gesù storico. Egli lo definisce con un aggettivo possessivo che sottolinea l'unicità del suo rapporto di figliolanza: il Padre "mio". Nella preghiera siamo dunque in dialogo non con il Giudice, né con il Legislatore o il Creatore, ma col "Padre", di cui Matteo precisa che è «nostro» (Mt 6,9b), in modo analogo, *ma non uguale*, in cui Egli è il Padre di Gesù. La preghiera cristiana nasce, quindi, dai sentimenti del Figlio: è la preghiera del Figlio che sgorga dal cuore del battezzato per opera dello Spirito Santo. È la preghiera dell'abbandono e della confidenza. Non è la preghiera che chiede a Dio di cambiare i suoi piani, bensì è la professione della nostra fiducia e del nostro incondizionato affidamento, qualunque cosa Egli volesse decretare nella nostra vita. È, insomma, l'elemento della confidenza quello che Cristo sottolinea all'inizio del suo insegnamento sulla preghiera, quando dice: «Quando pregate, dite: Padre» (Lc 11,2c).

Dobbiamo ancora osservare l'uso del plurale, che allude al "noi" della comunità cristiana. Cristo non ci insegna a pregare dicendo: "Padre mio" o "Dammi il pane quotidiano e rimetti a me i miei debiti...". Dal punto di vista di Gesù, la preghiera autentica è la preghiera della Chiesa e non la preghiera del singolo individuo, perché la preghiera della Chiesa è la preghiera del Corpo unito al suo Capo. La preghiera del singolo battezzato acquista, infatti, valore in quanto è innestata dentro la preghiera della Chiesa. A questa condizione Cristo può convalidarla dinanzi al Padre. Ciò non significa che quando siamo soli non dobbiamo pregare; nello stesso vangelo di Matteo, Cristo ci invita a pregare nel segreto della nostra camera (cfr. Mt 6,6). Quello che conta è che tale preghiera, fatta nella solitudine, non sia sganciata dalla comunione col "noi" della Chiesa.

Dobbiamo poi considerare l'ordine e la posizione delle parole. Cristo ci insegna a rivolgerci a Dio, *chiedendo innanzitutto quello che riguarda il suo Regno* e il suo disegno sulla storia dell'uomo: «sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,9c-10). Nel testo parallelo di Luca manca il riferimento al compimento della volontà di Dio (cfr. Lc 11,2), perché tale petizione è già implicitamente contenuta nelle altre due: «sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno» (Lc 11,2de). Perciò Luca non la ripete. Matteo la inserisce per giungere al numero di sette petizioni. Numero significativo per un ebreo come Matteo, ma che dice poco a Luca, cresciuto ed educato alla maniera greca.

La preghiera cristiana ha insomma delle priorità, per cui *essa non si può incentrare su quello che è urgente in quel momento per l'orante* o per la società umana. Il vertice e la prima preoccupazione di colui che prega, deve essere il regno di Dio. Solo dopo si parla del pane quotidiano, che rappresenta contemporaneamente diverse cose, a seconda del grado di evoluzione spirituale della persona che prega: per alcuni è il cibo che sostiene la vita, per altri è l'Eucaristia, per altri ancora l'insegnamento sapienziale della Parola. Il termine greco, utilizzato dagli evangelisti per dire "quotidiano" in riferimento al pane, è piuttosto controverso¹. La traduzione latina, più fedele al testo originale, lo ha reso col termine *supersubstantialem*. Essa per intero suona così: *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie* (Mt 6,11). Il pane che si chiede a Dio è, dunque, un pane "sovra-sostanziale", un pane che nutre oltre la sostanza, che la tradizione della Chiesa ha identificato con il sacramento dell'Eucaristia. L'orante, però, con questa petizione chiede indubbiamente a Dio *anche* tutto ciò che è necessario alla conservazione della sua vita. Da questo punto di vista, si vede come la visione cristiana del lavoro ha una sua peculiarità: chi dà il nutrimento all'uomo, a tutti i livelli, è sempre Dio, non il lavoro quotidiano. Il lavoro è una partecipazione all'opera del Creatore, ma il cibo che sostiene la vita, lo dà Dio.

La seconda parte della preghiera insegnata da Gesù ha tre nuclei: *il pane* (l'Eucaristia e il cibo che sostiene la vita), *il perdono*, *la liberazione dal male*. Il primo lo abbiamo commentato. Quanto al secondo, osserviamo che è presentato da Matteo e da Luca con due sfumature diverse: Matteo sottolinea l'aspetto condizionale del perdono: «rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Vale a dire: Dio può perdonarci le offese che gli abbiamo arrecato con i nostri peccati, *a condizione* che noi siamo disposti a perdonare coloro che ci hanno offeso. In sostanza, secondo la visione di Matteo, il perdono di Dio *dipende* dal perdono che si è disposti a dare al proprio prossimo. I versetti successivi di Matteo intendono spiegare il carattere condizionato del perdono di Dio: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). La prospettiva di Luca sottolinea piuttosto il rapporto *causale* tra il perdono di Dio e quello dell'uomo: «perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a

¹ Il testo greco ha la parola *epiousion* riferita al pane, *ton arton*.

ogni nostro debitore» (Lc 11,4ab). L'idea è che si diventa capaci di perdono, solo quando si prende coscienza di essere dei peccatori perdonati.

L'orazione si conclude con una preghiera di liberazione: «non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13). Il parallelo di Luca ha soltanto «non abbandonarci alla tentazione» (Lc 11,4c). Infatti, la duplice petizione di Matteo appare come un doppione, voluto dall'evangelista per raggiungere il numero sette, simbolo della pienezza. La formula del Padre Nostro contiene insomma la pienezza, cioè tutti i bisogni da esporre a Dio nella preghiera. Quest'ultimo nucleo allude al fatto che il cristiano non s'illude di poter combattere da solo contro Satana e contro il peccato. Per questo occorre sempre chiedere l'aiuto di Dio, che ci fortifichi nella rinuncia al peccato e che impedisca al demonio di varcare quei confini, oltre i quali non saremmo capaci di resistere alle prove.